

Dialogando con Giancarlo De Cataldo

A cura della Redazione di *Between*

Between: La letteratura ha affrontato la legge in modi infiniti ma, schematizzando, in due sensi principali: criticandone determinati pregiudizi, disfunzioni, aberrazioni, solitamente legati a specifici contesti storici-sociali; oppure (è una linea che inizia dalle *Eumenididi* Eschiloper arrivare a Dostoevskij e al Novecento) mettendone a fuoco problemi più ricorrenti e magari intrinseci, come la tendenza a giudicare non solo il fatto ma anche o soprattutto la persona, la cristallizzazione delle ipotesi in certezze, la difficoltà di stringere in un verdetto definitivo la complessità e l'ambiguità dell'esperienza reale. Cosa pensa di queste due tipologie di base? Secondo lei sono entrambe ancora vitali?

De Cataldo: Più che mai vitali! E nemmeno contraddittorie fra loro, sono le linee che voi descrivete. Nel mondo contemporaneo l'area coperta dalle leggi e dai regolamenti tende ad allargarsi a dismisura e il tecnicismo viene troppo spesso utilizzato per comprimere diritti, soffocare libertà o, per contro, garantire vergognose aree di impunità. Strumenti legislativi sofisticati possono, da un lato, aiutare il progresso umano, dall'altro sostituire, con analoga potenza devastante, ciò che in passato era il dominio della forza bruta e non regolamentata. Per questo delle due tipologie che voi descrivete credo che l'una sia lo

sviluppo logico, sul piano storico, dell'altra. Ma le tematiche di fondo accomunano Eschilo a Balzac e a Dostojevskij e *Misura per misura* all'ultimo *legal thriller* alla moda: pensate soltanto all'enorme impatto che ha, nel mondo degli organismi giurisdizionali internazionali, il conflitto fra etica e legalità.

Between: Il *legal thriller* è un filone attualmente proliferante, nella letteratura come nel cinema: peraltro spesso è più vicino al poliziesco che alla letteratura di argomento giudiziario del passato; e facilmente diviene un'etichetta utilizzata per avvicinare e omologare autori in effetti diversissimi (ad esempio Scott Turow, scrittore molto sottile e complesso, e John Grisham, a nostro avviso di livello decisamente più semplice e artigianale). Qual è la sua opinione al riguardo?

De Cataldo: Sono d'accordo con voi sulle qualità di Scott Turow, che ha veramente messo a nudo i meccanismi profondi, direi "ontologici", del processo accusatorio. Dissento invece su Grisham. Il giudizio mi pare ingeneroso. Grisham appartiene alla tradizione dei grandi scrittori democratici, se non progressisti, che hanno l'ambizione non solo di denunciare le storture del sistema giudiziario nel suo complesso (l'*Ultima sentenza* è, sotto questo aspetto, una lezione di politica giudiziaria sul tema scottante del giudice elettivo, che qualcuno ha persino provato a introdurre da noi) ma anche di cambiarle. Da questo punto di vista, il focus non è sul "thriller", secondo me, ma sulla crisi del sistema (punto che accomuna sia Turow che Grisham) e le regole del genere, una volta di più, sono piegate all'interpretazione della realtà.

Between: Molti esponenti del cosiddetto *legal thriller* (Turow e Grisham appunto) sono o sono stati uomini di legge. Lei è uno dei magistrati scrittori più noti, e ha affrontato la sua esperienza nel libro saggistico-autobiografico *In giustizia*; ma i suoi romanzi non sono mai giudiziari in senso stretto. Il genere le sembra troppo abusato? O preferisce non confondere i due piani della sua attività?

De Cataldo: Beh, diciamo che non vorrei essere prigioniero delle etichette! Il genere è tutt'altro che abusato, in Italia, e credo che esistano tutti i presupposti per una rivisitazione del genere che includa anche narrazioni più direttamente vicine al *legal thriller*, e persino al *courtroom-drama*, cioè al racconto di un processo. Non so se sarò io ad occuparmene, però!

Between: Alcuni suoi libri (*Romanzo criminale*, *Nelle mani giuste*) ripercorrono l'Italia della prima Repubblica, evocando anche celebri misteri e stragi di Stato: pagine rimaste aperte, con cui la legge non è riuscita davvero a chiudere i conti, e che forse anche perciò sollecitano la letteratura e il cinema, le opere di *fiction* o *non fiction*; ultimamente sempre più spesso, e mobilitando sempre un'ampia discussione (basti pensare al recentissimo dibattito intorno al *Romanzo di una strage* di Giordana). Cosa pensa al riguardo?

De Cataldo: Romanzi e film come quelli che citate esprimono una sete di verità che le verità ufficiali non hanno saputo (o potuto, per le troppe omissioni, per il segreto di Stato, per il depistaggio di pezzi consistenti delle istituzioni) placare. Il romanziere ha un grande vantaggio rispetto all'investigatore professionista, al giudice, al

giornalista, anche quello più impegnato e in prima linea: può osare di affermare “io so” senza essere tenuto a fornire le prove. Le prove sono, per un narratore, le sue intuizioni, la sua interpretazione dei fatti. La sua visione del mondo. Tutto questo, per chi opera nella realtà, sarebbe intollerabile.

Between: Ultimamente lei si è occupato anche molto del Risorgimento, con *Traditori* e con la sceneggiatura del *Noi credevamo* di Mario Martone. Di quel periodo cosa l'ha sollecitato di più? E cosa pensa delle svariate altre rivisitazioni recenti?

De Cataldo: Mi sono innamorato del Risorgimento per colpa di Martone, e gliene sono ancora grato. Sono affascinato dalla figura controversa e complessa di Giuseppe Mazzini, che aveva delineato un italiano nuovo e migliore destinato, ahinoi, a restare quasi sempre minoritario, se non eccentrico rispetto ai flussi dominanti nella vita politica e culturale del nostro Paese. Credo che l'opera di artisti, scrittori, intellettuali sia stata preziosa nel recuperare un sentimento nazionale che si era perso nelle nebbie delle farneticazioni padane e neo-borboniche. Il 2011 è stato un momento importante per tutti noi. Ma è ormai passato. Siamo alle prese con la crisi. Una grande paura ci domina. È arduo recuperare la speranza, in momenti simili. Eppure, Mazzini, che finì i suoi giorni da esule in patria, non smise mai di sperare. È questa la più grande lezione del nostro passato, secondo me. Quanto agli altri autori che hanno, come me, “sentito” il Risorgimento, benvenuti. È una piacevole e colta compagnia.

Between: In *Romanzo criminale* è citato più volte il famoso “troncare, sopire” del Conte zio manzoniano. *I Promessi sposi* e *La storia della colonna infame* restano ancora un punto di riferimento per il romanzo storico in generale, e più nello specifico per la riflessione sulla giustizia e le messinscene dei suoi torti?

De Cataldo: Certo. Se a scuola lo si studiasse come si deve, resterebbe un faro.

Between: Nei suoi romanzi compaiono dei magistrati, ma sono personaggi per lo più marginali, incolori o perdenti (come il giudice Borgia di *Romanzo criminale*). Per la letteratura mettere in scena eroi positivi a tutto tondo è diventato troppo difficile?

De Cataldo: A parte il mio racconto nell'antologia *Giudici*, dove metto in scena un PM eroico a dispetto di tutto, concordo con la crisi dell'eroe senza macchia e senza paura. In Italia siamo troppo diffidenti per affezionarci a Don Chisciotte, purtroppo. I nostri eroi sono spesso contro il Male ma anche contro i suoi alleati travestiti da uomini del Bene. Colpa della nostra storia, e dell'abuso di retorica che ogni giorno ci sommerge. Però va anche detto che gli eroi veri li abbiamo avuti e li abbiamo soprattutto nella vita reale: pensate ai giudici antimafia uccisi, alle vittime del terrorismo, ai professori che tirano la carretta difendendo la cultura in un contesto di atroce ignoranza diffusa, ai giornalisti sotto scorta, ai preti come don Gallo o don Ciotti.

Between: *Romanzo criminale* ha avuto fortunatissime trasposizioni cinematografiche e televisive; lei è sceneggiatore oltre che scrittore.

Quali problemi pone il passaggio a un altro mezzo espressivo? Implica sempre un taglio narrativo diverso e un tipo diverso di approccio alla storia collettiva?

De Cataldo: Necessariamente. Sono linguaggi diversi che presuppongono codici alternativi e spesso conflittuali fra loro. Il libro è il regno dell'ambiguità, siamo tutti autorizzati a immaginarci il "nostro" Freddo o il nostro Libanese. Cinema e televisione ci danno volti, cancellano lo spazio bianco fra una riga e l'altra, impongono velocità e direzionalità dell'azione. L'approccio diverso, che voi giustamente sottolineate, produce, fatalmente, esiti diversi. A me piacciono tutti questi linguaggi e tutti li pratico, quindi non faccio graduatorie. Preferisco cullarmi nella convinzione (o è forse un'illusione?) che ogni storia possa trovare più linguaggi per essere raccontata, e che ogni lettore o spettatore abbia il diritto di scegliere quello che più lo convince. E, naturalmente, riconosco a chiunque il massimo diritto di critica.

L'intervista

Data invio: 29/03/2012

Data accettazione: 16/05/2012

Data pubblicazione: 30/05/2012

Come citare quest'intervista

"Dialogando con Giancarlo De Cataldo", *Between*, II.3 (2012), <http://www.Between-journal.it/>